

Quagliariello bocchia la riforma «Scritta per slogan e tweet»

L'ex ministro: «Le specialità rischiano in un sistema centralizzato»

Referendum

È una revisione che divide perché è stata fatta solo dal governo. Recuperiamo lo spirito di unità del 1948

TRENTO «Nel 1948 la Costituzione venne approvata da persone che non la pensavano allo stesso modo, e questo ci ha aiutato ad affrontare molti momenti difficili del nostro Paese». Prima ancora di discutere dei contenuti della riforma costituzionale, secondo Gaetano Quagliariello esiste un profondo problema di metodo. Il senatore, ex ministro per le riforme costituzionali nel governo di Enrico Letta, sarà ospite dell'incontro «Referendum costituzionale del 4 dicembre: sì o no?» che si svolgerà oggi alle 20.30 al centro servizi culturali Santa Chiara e che è stato organizzato dal Comitato famiglie per il no al referendum costituzionale.

Senatore, le ragioni del sì e del no dividono i cittadini. Secondo lei quali prevalgono?

«È inevitabile che sia così perché se anche qualcuno può condividere alcuni passaggi della riforma, il voto costringe a scegliere in maniera netta. Per me sono nettamente prevalenti le ragioni del no, sia dal punto di vista del metodo sia del merito. Innanzitutto quella di cui parliamo è la Costituzione, vale a dire la legge fondamentale dello Stato, ed è chiamata così perché fissa le regole della convivenza civile oltre a quelle dello Stato. Tali regole sono quelle che portano i diversi punti di vista a convivere tra di loro. È dunque importante che la legge sia approvata da un ampio schieramento di persone diverse, che non vogliono fare governi insieme, esattamente come fu nel '48 quanto la Costituzione venne approvata da persone che stavano con l'Occidente e altre con l'Unione sovietica».

Pensa che quel passaggio

sia stato determinante?

«Certamente. Immagini come avremmo affrontato tante pagine drammatiche della storia del nostro Paese senza quell'ancoraggio, momenti come la stagione del terrorismo e l'attentato Moro».

Oggi non è così?

«No. Oggi ci troviamo di fronte a una riforma che spacca in due il Paese e il governo ne è responsabile, avendo guidato questo processo ed essendo intervenuto come non mai era accaduto in passato. Avremmo bisogno di più coesione nazionale, mentre temo che avremo un paese spaccato in due sulle regole e con principi che non sono entrati nella lotta politica dalla porta principale ma attraverso slogan e tweet».

In Trentino e in Alto Adige c'è chi teme per l'autonomia. Sono timori fondati?

«Sì, perché l'autonomia speciale può continuare a esistere se c'è un sistema equilibrato, se quello degli enti locali ha una sua razionalità e allora dentro esso è possibile comprendere la specialità. Se noi invece abroghiamo le province e le sostituiamo con aree vaste che non si capisce cosa siano, poi leviamo potere alle Regioni riportandole in un sistema centralista, ecco, è molto difficile che resistano nel tempo autonomie speciali che vanno completamente in controtendenza».

Molti restano convinti che qualsiasi sarà il risultato del voto, poco cambierà per il Paese. Lei è d'accordo?

«Il cambiamento non un valore di per sé. Nel 2001 abbiamo per esempio modificato il Titolo quinto e oggi gli analisti ci dicono che è costato tre punti di Pil. Se tornassimo indietro non lo faremmo. Per la Costituzione tutto questo vale ancora di più: se sbagliamo la riforma, il problema sarà ben altro che i costi della politica».

A. R. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

